

Martine Lerude
In modalità transfert¹

“Io sono in modalità sofferenza e vorrei essere in modalità lavoro”, dice con voce monocorde un paziente di venti anni mentre il suo cellulare emette dei rumori strani, “e per lui, aggiunge guardando l’apparecchio, questa sarebbe la *modalità silenzioso*”.

Così, è stato necessario che la formula “in modalità” fosse ripetuta tre volte nella stessa frase perché il nostro paziente ne percepisse l’incongruità e si appropriasse del tratto di humor. Attraverso questa battuta di spirito che lo coglie di sorpresa, accolta come tale dall’analista, il nostro paziente non è più estraneo al suo discorso ed è qui, per davvero, impegnato nell’equivocità della sua parola. E’ passato in modalità transfert? E, se sì, a quali condizioni?

E’ divenuto banale convenire che gli adolescenti oggi non sarebbero più adatti al transfert; questa constatazione, spesso generalizzata agli adulti, rilevarebbe della nuova economia psichica, del cambiamento di discorso o di una resistenza al transfert che sarebbe opportuno interrogare? Se la questione della autorità è centrale, e più precisamente quella dell’autorità del simbolico nella nostra cultura, la clinica degli adolescenti ce ne offre un approccio privilegiato.

Che si sia oggi agli antipodi di quella prontezza al transfert che Lacan evocò negli anni ’50, è innegabile, e i termini di resistenza al transfert, o di rifiuto, o ancora di ricusazione del transfert, così spesso adottati, indicano che si tratta del rapporto all’Altro che conviene esplorare con un lavoro rinnovato. Che il desiderio dell’analista sia una componente forte del transfert ha delle conseguenze pratiche ed etiche sulla posizione degli analisti riguardo agli adolescenti. Come abitare questa posizione? Come può o deve l’analista impegnare la sua parola perché essa abbia valore di indirizzo e possa aprire all’adolescente o al paziente in generale la possibilità del transfert?

Annotazioni preliminari: il transfert alla prova della promozione generalizzata della parola

Gli adolescenti e più in generale il soggetto contemporaneo sono sottomessi a una prescrizione divenuta evidente e banale: “si deve andare a parlare”.

¹ Martine Lerude, In modalità transfert, in AA.VV., *Désir et responsabilité de l’analyste face à la clinique actuelle*, diretto da J.P.Lebrun, Editions érès, Toulouse, 2013

Al giorno d'oggi in Francia l'accesso alle psicoterapie è generalizzato: consulenze gratuite o rimborsate dalla mutua; consulenze specializzate secondo i disturbi (fobie, anoressie bulimie, dipendenze, per esempio), per età (adolescenti, bebè, bambini, donne in menopausa), per funzioni (genitori, coppie adottive, coppie) o per trauma (violenza, lutto, aggressione, molestie sul lavoro). Questo ventaglio di "prese in carico", spesso lontane dalla psicoanalisi, si articola come un repertorio di entità specifiche che sarebbero scientificamente distinte e validate; al contempo la denominazione specialistica dona sia la sicurezza di una causa sia la copertura di una qualificazione scientifica. Questa nomenclatura costruita un po' come capita, via via che compaiono nuove condotte o manifestazioni sintomatiche (non impiegheremo il termine di sintomo perché non si tratta per forza di sintomi in senso analitico), rende ben conto del tentativo di nominare il malessere delle persone del nostro tempo, e ugualmente del farne dei frammenti di una meccanica immaginaria che non attende che la riparazione di un pezzo per poter funzionare perfettamente. La molteplicità dell'offerta di consultazioni specifiche è indissociabile, viene il dubbio, dal discorso che la supporta e la produce. Pseudoscienza da un lato, ideologia positivista di un funzionamento ottimale e intolleranza alla frustrazione dall'altro, questo discorso sviluppa una sorta di consenso immaginario che si appoggia, soprattutto, su un imperativo sociale che si impone come una evidenza incontestabile: "si deve stare bene e per stare bene si deve parlare". Se la psicoanalisi vi è più spesso dimenticata, essa vi ha tuttavia lasciato delle tracce: quelle dell'importanza della parola e del traumatismo dell'infanzia; e molti pazienti vengono con questa prescrizione: "si deve parlare, per poter gestire la propria vita", senza sapere neppure se vanno ad incontrare uno psicoanalista, uno psichiatra, uno psicologo o un terapeuta x... a caso.

Ho ricevuto molti pazienti, arrivati dopo una ricerca casuale sull'elenco telefonico, per parlare con uno psichiatra, che formulavano, senza saperne dire il nome, delle domande classiche di analisi. All'opposto, altri pazienti, inviati specificamente, domandavano come "gestire la propria vita", come "funzionare" al meglio, per soddisfare i loro "bisogni" d'amore, di coppia, di bambini, senza poter né interrogare la loro posizione, né fare dei collegamenti con la loro storia; essi preferivano rinchiudersi in ciò che designavano come "la loro mancanza" da riparare con urgenza². Pertanto, pur spingendo verso questo tipo di oggettivazione meccanicistica ad oltranza del soggetto umano ("funzionare", "gestire", "bisogni"), le parole del giorno d'oggi sono altrettanto

²La famosa "fiducia in sè stesso" che manca e che si dovrebbe avere come un bene che gli altri avrebbero ricevuto e che appunto farebbe difetto al soggetto.

equivoche di quelle di ieri e dicono anche – al di là della vacuità e della banalità degli enunciati – il malessere provocato dall’ingiunzione di dover parlare.

La banalizzazione di questa ingiunzione non è senza conseguenza su ciò che chiamiamo il transfert. In effetti, divenuta parola d’ordine, “si deve andare a parlare” (notiamo il verbo *andare* che introduce l’idea di uno spostamento che rinvia al “*si deve andare*” dell’impegno, dell’atto) è paradossale poiché trasforma ciò che rilevarebbe di un processo singolare, soggettivo, in una obbligazione per il ben-essere del soggetto; ingiunzione paradossale che ignora la singolarità del processo, dell’indirizzo ad un Altro supposto sapere, la sua temporalità singolare, per farne una direzione da seguire, una indicazione valida per tutti. Certo, “la psicoterapia per tutti”, fu, un tempo, il sogno degli psicoanalisti.

Ricordiamoci il congresso internazionale di psicoanalisi che ebbe luogo a Budapest, nel 1918, immediatamente dopo la fine della guerra: la questione della terapia di massa dominava i dibattiti. Fu allora deciso che si doveva preparare la terapia di massa e questa doveva essere presa in carico dallo Stato. L’ambizione di una psicoanalisi per tutti era anche sostenuta dall’entusiasmo suscitato dall’indipendenza della Ungheria e dalla salita al potere dei socialisti di Bela Kun (che durò tre mesi). La creazione della clinica psicoanalitica di Berlino, nel 1920, si situava in questa prospettiva. Se il comunismo e il III Reich, ciascuno a suo modo, sbarazzarono gli psicoanalisti dai loro ideali sociali liquidando sia la psicoanalisi che gli psicoanalisti, la psicoterapia, essa, divenne uno strumento di controllo possibile degli individui. Nella misura in cui, dal 1933, in Germania, il Reich pretese di intervenire in tutti gli aspetti più intimi della vita dell’individuo – la sessualità, la procreazione, l’educazione, la famiglia, la morte – la psicoterapia poté diventare lo strumento della volontà dello Stato, quella che consiste nel far sparire ogni frontiera tra pubblico e privato.

Quasi un secolo più tardi, diventa uso inviare i bambini (i cui genitori hanno divorziato), gli adolescenti (che passano troppo tempo sui loro computer), i lavoratori in difficoltà, i vedovi, gli ammalati di cancro e gli sfortunati della vita, “a parlare a qualcuno”, a un professionista della parola. Questa indicazione, che non è sbagliata, sicuramente, è tuttavia impartita nell’ignoranza sia dei luoghi di transfert già presenti che dei discorsi che supportano le manifestazioni sintomatiche in causa, nel disconoscimento della temporalità propria di ogni domanda.

E poi ci si stupisce che non vi possa essere del transfert! E di concludere un po’ velocemente che quelli che ci vengono inviati in questo modo non sono adatti al

transfert o che si assiste ad una disaffezione generalizzata del transfert. Di fronte a tali domande prive di indirizzo, la linea di demarcazione tra prevenzione, normalità e patologia resta sovente incerta.

E se si vuole comunque ammettere che la prescrizione “di andare a parlare” sembra agire contro la possibilità di transfert, essa allo stesso tempo ne rivela le condizioni.

Gli adolescenti che non hanno nulla da dire

La clinica degli adolescenti costituisce una sorta di concentrato della condizione del soggetto contemporaneo, ed è a partire dal lavoro con gli adolescenti imbarazzati dalla parola, descritti come *dipendenti* dai videogiochi e/o Internet, che ho tentato di isolare qualche tratto che mi parrebbe specificare la clinica attuale.

“Andare a parlare”, ricordiamolo, suppone di essere solo e di escludersi dalla scena dove le manifestazioni sintomatiche si sono manifestate; indirizzandosi ad un analista, il soggetto (chiamato a parlare) si deve smarcare – per poco che sia – dal discorso che lo avviluppa e dagli affetti che questo discorso veicola: in modo da prendere, a nome proprio, la responsabilità di ciò che gli capita. Mentre il processo, di per sé stesso, suppone di mettere in atto la responsabilità del soggetto che parla, nel suo legame agli altri, preso in questo punto di empasse che incontra, spesso colui che viene oggi “per parlare” viene perché non ha incontrato interlocutori che valgano, che tengano, almeno per un pò, il posto dell’Altro tutelare: è la problematica classica dell’adolescenza. In questo momento di passaggio, l’Altro resta allo stesso tempo vuoto³ di figure consistenti (quelle che avevano potuto essere operanti durante l’infanzia), e carico di minacce se un simile può improvvisamente incarnarlo, in modo tale che il soggetto si ritrova “in panne” nel processo di soggettivazione, consegnato ad uno smarrimento la cui durata può estendersi ben oltre l’adolescenza. L’indicazione “si deve andare a parlare” viene, in questa configurazione, come spostamento forzato di un transfert che non ha trovato interlocutore, perché quelli che avrebbero dovuto sostenerlo si sono sottratti, proprio con questo consiglio “di andare a parlare” ... altrove.

³ Dire che l’A è “vuoto”, vuol dire che è “vuoto” di una risposta che sarebbe quella buona per tutti, “vuoto” di un “Uno” coerente, rassicurante, consistente, che direbbe in modo univoco ciò che si deve fare per essere un uomo o una donna, quale sarebbe il buon godimento e che indicherebbe all’adolescente il suo posto nel mondo e come essere amato; non c’è più una “figura appagante” che tenga; questo vuoto si manifesta attraverso la perdita di senso e di certezze poiché non c’è alcuna garanzia concernente la verità della propria parola (nessun significante univoco che garantisca la propria enunciazione che permetterebbe di dire “io sono quello”).

Il rifiuto del posto dell'autorità da parte di quegli stessi che potrebbero tenerlo, rinvia il soggetto alla solitudine della sua propria parola, in una rimessa in discussione brutale del suo essere, senza appoggio, senza puntelli. Perché la confusione regna tra autorità e dominazione, tra soggettivazione ed assoggettamento. Nutriti dalla convinzione contemporanea condivisa di una autodeterminazione, di una autofondazione del soggetto stesso, attraverso lui stesso, molti adolescenti restano in panne nel processo di soggettivazione, bloccati in questo momento particolare di passaggio dove l'Altro sembra e svuotato delle figure che lo rappresenterebbero, e abitato dalla dominazione mortifera di un mondo onnipotente che non gli ha lasciato un posto. I giochi vengono allora ad occupare uno spazio che lascia in sospeso il processo di soggettivazione, o piuttosto lasciano credere al soggetto che sarebbe al riparo sia dall'assoggettamento pulsionale che dall'assoggettamento all'Altro. Il processo di mentalizzazione e il godimento dei giochi, e cioè l'esperienza perfettamente orchestrata del virtuale solitario, possono fare una comunità minimale, attraverso gli avatar (nei giochi in rete). Questi avatar⁴ creati dal giocatore sono particolarmente interessanti da esplorare con questi adolescenti che non hanno proprio "nulla da dire" quando si tratta dei loro giochi e dei rappresentanti che essi stessi si sono costruiti; ed è la maniera in cui essi vi si sono impegnati e la dimensione creativa che li anima che noi dobbiamo (in quanto analisti) scoprire, sollecitare ed utilizzare. E' il mio approccio e si è sempre rivelato fecondo.⁵

Consentire a seguire la logica dell'adolescente

A questo svuotamento dell'Altro⁶, viene a rispondere perfettamente il mondo dei giochi: formidabile, a portata di mano, appassionante, pericoloso, gli adolescenti vi realizzano le loro nominazioni, creano i loro avatar, combattono virtualmente e possono nominarsi "generale" o "soldato Star War" e tentare di salvare il mondo. E' proprio questo ciò di cui si tratta: di ritrovare un ordine del mondo, del senso e di salvarlo. "Io non voglio quel mondo là", ripete un ragazzo di 18 anni, portato dai suoi genitori per delle difficoltà scolastiche all'ultimo anno. Non ha niente da dire se non che è stato mal-

⁴ Grazie a questi avatar, l'adolescente può essere in molteplici luoghi alla volta e vivere più vite in parallelo: è forse lì la vera promessa di Internet; promessa che riposa su un paradosso poiché fa del rinchiudersi in una stanza e del ripiegamento su di sé un modo di accedere a vite multiple sulla rete del mondo.

⁵ M.Lerude, *Dal virtuale alla fiction*, congresso internazionale di psicoanalisi del bambino e dell'adolescente, Salvador, Brasile, Ottobre 2011

⁶ Utilizziamo questa formula per rendere conto del "cambiamento di regime" che caratterizza l'adolescente: cambiamento di rappresentazione prodotta dalla perdita dell'infanzia, cambiamento di registro pulsionale (nessuno può dire qual è il buon godimento), vacillazione del senso.

dotato: non bello, non molto intelligente, cattivo... I suoi stessi genitori, lo considerano rigido e limitato. Benché egli esprima la sua ostilità alla consultazione, il lavoro si sviluppa quasi malgrado lui, nell'interesse che io do ai suoi giochi, ai suoi personaggi e alle rappresentazioni di altri mondi e di galassie nelle quali lui ha scelto di combattere; lui si stupisce dell'attenzione che io accordo tanto ai suoi giochi quanto al suo rigetto del mondo degli adulti: "Io non voglio mica assomigliare a loro, quel mondo lì io non lo voglio", dice lui in modo veemente, sia riguardo a suo padre, che a sua madre e a tutta la società degli adulti. La sua veemenza resta senza arroganza, subito spenta, piuttosto triste; la sua opposizione non trova un appiglio consistente e lui si ritrova solo in un grande sgomento. I giochi lo salvano offrendogli un campo di conquista, di forza e di violenza: può distruggere delle città e costruirne di nuove. E' proprio a partire dai suoi giochi, a partire dal racconto dei giochi che l'analista sollecita, che egli potrà più tardi parlare dei suoi incubi di cataclismi e di fine del mondo. Quando alla fine egli viene da solo agli appuntamenti (ha diciotto anni!), dopo più sedute in cui è stato accompagnato da suo padre, e si stupisce di aver saputo ritrovare la strada, è allora che porta una vera e propria domanda riguardante i suoi incubi di devastazione per inondazione e di giudizio finale, che lo intrigano e lo terrorizzano. E lui, che non aveva nulla da dire, scopre l'importanza della mentalizzazione, del godimento delle costruzioni prodotte dai suoi giochi, e allo stesso tempo l'emergere di pensieri sessuali fin lì sepolti dal ritiro che egli si imponeva. Ma soprattutto, lui non teme più di essere giudicato, e parla allora della sua fobia dei cani e di tutte le strategie di evitamento che ha messo in scena fin dall'infanzia. Proteggersi dalla dominazione dei cani, dai loro morsi mortali, dire no alle proposte della famiglia, tenersi al riparo dal collettivo: il nostro paziente ci ricorda la congruenza delle parole del sintomo con quelle del corpo sociale, quelle parole che denunciano tutte le forme di dominazione. D'ora in avanti, egli viene per un sintomo, la fobia, di cui misura tutti gli evitamenti sia riguardo al mondo che agli altri. Dall'aver trasformato il virtuale dei giochi in un racconto costruito per l'analista, egli ha preso la parola a suo nome, e realizzato che con gli altri, se tace e resta isolato, è perché lui stesso si impedisce di parlare, e aggiunge: "Quando io vedo le persone parlare insieme e avere molte relazioni, io mi sento sfortunato e questo mi spinge a voler loro del male". La sua paura degli altri, delle ragazze, può allora formularsi in opposizione alle incitazioni sessuali troppo sollecite che i suoi genitori gli propongono. La buona accoglienza della sessualità da parte dei genitori, la curiosità s fibrante della sorella più giovane e la sua convinzione di non essere come dovrebbe, l'hanno mantenuto nella

puerilità della finzione di avventure (intergalattiche) e nel rifiuto a priori di indirizzarsi all'Altro, sia che si tratti dell'Altro sesso, di un'Altra lingua, di un Altro sapere. Il transfert è stato inizialmente dal lato dell'analista, la parola è stata inizialmente quella dell'analista che si è appropriato di ciò che gli antichi chiamavano *kairos*. Se l'analista si è autorizzato con questo adolescente, è stato per sottolineare i significanti che fanno autorità per lui: l'ordine, il senso, i comandamenti ai quali egli si oppone tanto nella vita familiare che al liceo, e ai quali egli obbedisce così bene nei giochi⁷.

Il transfert a carico dell'analista

L'ipotesi che sostiene il mio transfert d'analista riguardo a questi adolescenti *dipendenti* dal gioco, imbarazzati dalla parola, è che questi giochi siano il luogo della loro soggettività: un luogo di creazione e non solamente una modalità d'evitamento della castrazione specifica della nostra epoca.

La scelta di questa posizione che ingaggia il desiderio dell'analista e la sua parola mi sembra essere la condizione del transfert per questi giovani.

In effetti, è a partire da quei significanti che animano i loro giochi che l'analista può lavorare con il suo paziente: lavorare a determinarne il valore, a ristabilirne l'equivoco, a iscriverli in una trama. Sono significanti dell'impossibile? Significanti padrone⁸ «in attesa», che non avrebbero ancora trovato la loro funzione di S1? O ancora significanti che vengono a mascherare, coprendoli, quelli della sua storia familiare, della sua problematica singolare? È tutta qui la posta in gioco del lavoro analitico.

È perché il gioco diviene il racconto del gioco indirizzato all'analista che i significanti del gioco possono ritrovare la loro funzione di significante, e la loro articolazione può diventare il luogo dell'enunciazione del soggetto. Non è un miracolo ma la ripresa, in una temporalità differente e nel transfert, di quello che si è giocato una prima volta al momento dell'entrata in funzione del linguaggio. Detto altrimenti, la struttura della parola del soggetto adolescente passa per l'enunciazione dell'analista, alla condizione che quest'ultimo se ne sia preso il rischio, se ne sia autorizzato.

⁷ Sono sempre stata stupita per la sottomissione e l'obbedienza nel gioco: sottomissione al Maestro del gioco, obbedienza alle regole articolate alla ricerca del senso della vita e alle parole di "missione". Gli adolescenti che criticano tanto la dominazione sembrano acconsentirvi proprio nel gioco.

⁸ Signifiants maître, significanti padrone, sono per Lacan quei significanti che, perché per primi iscritti nello psichismo di un soggetto, comandano la sua vita, dirigono la sua condotta e a partire dai quali, come S1, si articolano in S2, il suo discorso. (N.d.T)

Per «andare a parlare», è necessaria la congruenza della domanda e del desiderio, cioè l'indirizzo ad un Altro che non è solamente fittivo o simbolico ma che è anche presente in carne e ossa e con le parole. Questo Altro deve essere portatore di ciò che si chiama l'autorità: non è né potere né dominio, di cosa si tratta allora? Anticipiamo che si tratta dell'impiego della parola dell'analista che può essere il garante dell'autorità nella misura in cui l'analista si autorizza di un dire. Ed è questo dire che può aprire al transfert. In altre parole, il transfert è a carico dell'analista, e questo ci appare essenziale nella pratica con gli adolescenti.

Quest'impiego della parola dell'analista si legittima contemporaneamente da un tempo logico e da un'esigenza etica che si impongono a ritroso delle idee correnti.

Tempo logico ed esigenza etica

L'analista, nel lavoro con gli adolescenti, è messo alla prova nella sua teoria e nella sua posizione soggettiva⁷ trovandosi sottomesso a una triplice temporalità: quella dell'adolescenza considerata collettivamente come un momento di passaggio, cioè come «crisi»; quella specifica del soggetto stesso (con le sue accelerazioni, i passaggi all'atto, le esplosioni pulsionali, o ancora la preoccupazione cupa della depressione); quella dell'urgenza sociale e familiare (le decisioni da prendere, le scelte d'orientamento, i fallimenti inabilitanti, l'avvenire...). Questa triplice temporalità implica un tempo logico che impiega la parola dell'analista rivolta agli adolescenti⁸ e più in particolare a quelli che non hanno niente da dire: è il momento giusto in cui l'analista si autorizza ad un indirizzo all'altro.

Autorizzarsi a rivolgersi al paziente⁹ che si riceve, non consiste nel mettere in gioco il proprio io, la propria prestanta, o fare mostra di un sapere, se ne diffidi: non è l'«io»

⁷ Nulla di nuovo, certo, ma una sorta di lavoro sottile delle questioni perché l'adolescenza coinvolge una vera e propria interrogazione della teoria, in qualche modo una revisione generale.

⁸ E qui io parlo di adolescenti al maschile.

⁹ «E' ben evidente che troppi analisti hanno l'abitudine di chiuderla, io voglio dire di tenerla chiusa, di non aprirla, come si dice, parlo della bocca, ma oso credere che il loro silenzio non sia fatto solamente di una cattiva abitudine, ma di una sufficiente apprensione della portata di un dire silenzioso. Oso crederlo ma non ne sono sicuro. A partire dal momento in cui entriamo in questo campo non c'è prova, se non in questo, che non riesce sempre, un silenzio opportuno», Seminario *RSI*, 11 febbraio 1975.

dell'analista¹⁰ ma il «soggetto» ad essere implicato, sollecitato a parlare a partire da quel punto limite che è il punto di arresto del reale. Questo punto è specifico, proprio ad ogni analista.

Se si tratta per l'analista di parlare da una posizione di soggetto, soggetto logico che Lacan scrive *S barrato*¹¹, questo soggetto è anche l'individuo, chiamato analista, in quanto è «affetto dall'inconscio». Più semplicemente, deve accettare la sua solitudine e la restrizione del godimento che la sua posizione esige. In effetti, se egli deve parlare a suo nome, non è tanto per dire tutto ciò che gli passa per la testa, ma per rispondere là dove viene sollecitato: vale a dire nella struttura della sua parola.

Con questo tipo di pazienti, l'analista, si è visto, è colui che ingaggia il transfert: non per seduzione ma perchè è vitale. È fin dall'inizio che l'analista può dare la sua parola e «del tempo per comprendere», che può mettere delle parole laddove sembravano dominare degli enunciati vuoti. Utilizzando la sua parola rivolta all'adolescente, gli testimonia ad un tempo l'incompletezza del suo proprio sapere e l'ipotesi di un «tu puoi sapere». È proprio questa ipotesi che necessita che l'Altro tenga senza tirarsi indietro. Perchè non si tratta di un sapere classico riproducibile, predittivo ma di un sapere che non teme le rotture dell'impossibile e dell'innominabile. In altre parole, col mettere in circolazione, forzata talvolta, i significanti dell'impossibile: il padre, il sesso, la morte, l'analista non può parlare che del suo rapporto con il reale e delle rappresentazioni che egli se ne dà. I giochi costituiscono un formidabile spazio di transizione dal virtuale al racconto, dal disordine pulsionale all'ordine del Maestro di giochi, dalla favola dell'individuo alla conquista di un mondo che bisogna sempre salvare. Nessuna scappatoia con gli adolescenti: si è senza reti e spesso senza possibilità di recuperare. Come in musica, bisogna entrare al momento buono, in una temporalità precisa in cui il sapere dell'analista e la sua incompletezza si trasformano in un giusto indirizzo. C'è un «tocca (a) lei» che non bisogna perdere, perchè il ben-dire (lapsus, motto di spirito, ricchezze della lingua), non si gioca che in un solo colpo. Autorizzarsi, quindi.

¹⁰ Nel Seminario I (1953-1954), Lacan notava il modo in cui certi analisti, all'epoca, «si credevano obbligati a fare una interpretazione da io a io nel meccanismo della proiezione», o ancora come «la presenza» dell'analista potesse «venir a obliterare la parola del paziente».

¹¹ Il soggetto che sorge e svanisce nell'intervallo da un significante all'altro (quello che non smette di emergere e di sparire nella catena significante).